

“Il 5 maggio”

Tre anni fa arrancavo nel buio, nulla ripagava il vuoto che si parava di fronte a me. Maledissi quel giorno, quel 5 maggio. Dovevano essere dei semplici controlli, eppure mi fecero più esami del necessario. Il dottore mi diede una notizia così inaspettata che fu mille volte più lacerante. Il mondo mi crollò addosso con tutto il suo peso, mi sembrò di non avere più il terreno sotto i piedi. Non potevo avere figli. La prima reazione fu quella più naturale, mi convinsi che ci doveva essere uno sbaglio, che avessero confuso la mia cartella con quella di un altro paziente. Non era così. Ero distrutto. Mi sentivo morto, un ammasso di carne e ossa dalle sembianze quasi umane, lo spirito vitale mi aveva abbandonato.

Un involucro vuoto, muto. Non potevo avere un bambino, un ometto di casa che portasse avanti il mio nome. Non potevo avere una bambina, una piccola donna che avrei accompagnato all'altare il giorno del suo matrimonio. Non potevo donare il regalo più grande a mia moglie. Oggi, 5 maggio, sono morte tre vite. La mia, quella di mia moglie, e quella di un figlio che non avremmo mai avuto. Temetti che mia moglie mi avrebbe lasciato, per quanto sarebbe stato grande il dolore di non poter essere madre. Non mi sentii più neanche un uomo, la mia impotenza crudelmente mascherata fino a oggi mi fece vergognare di me stesso e sentire in colpa verso mia moglie. Pensai di lasciarla, perché lei che era sana potesse farsi una famiglia. Fui troppo codardo ed egoista per farlo. Fu terribile parlarne, e ancor più cercare di ricomporre i pezzi di una vita che non avrebbe mai avuto la possibilità di continuare in un altro corpicino. Anna ne fu distrutta. La sentivo piangere nel sonno tante di quelle volte che smisi di contarle, ma non avevo il coraggio di consolarla. Sapevo di avere io la colpa delle sue lacrime. Anche quando da bambino facevo arrabbiare mia madre non avevo il coraggio di fare nulla, mi sentivo troppo in colpa. La stessa cosa mi succedeva ora con mia moglie.

Cominciai anche a trattarla male, ero arrabbiato con tutto il mondo oltre che con me stesso. Povera Anna, non lo meritava, eppure sopportava le mie sfuriate e le mie giornate di silenzio. Nonostante tutto non piansi mai, non volevo rendermi ancora meno uomo di quanto la natura mi aveva crudelmente fatto. Così negavo a me stesso l'unica possibilità di tornare a vivere. Con il passare del tempo mi sentivo sempre peggio. Ma un giorno il rimedio arrivò, sette mesi dopo mi accorsi di avere ancora mia moglie vicino. Mi resi conto che soffriva molto più di me, e lo faceva in silenzio. Mi amava molto più di quanto amasse se stessa, si negava la possibilità di essere madre. Dopo pranzo stavo guardando la mia Anna fare i piatti, i raggi del sole la illuminavano tutta, da capo a piedi. I suoi capelli castani erano secchi e aridi come non li avevo mai visti, sembrava che non potessero più riflettere la luce del sole. Forse tutte le lacrime

versate avevano prosciugato tutta l'acqua che aveva in corpo. Aveva gli occhi verdi scavati da profonde occhiaie scure, sembravano distanti anni luce dai piatti che stava lavando. Era molto dimagrita. Bastò che mi rivolse lo sguardo per farmi finalmente esplodere. Piansi come non avevo mai pianto, caddi a terra in ginocchio e mi aggrappai alle sue gambe, come un bambino che chiede scusa a sua madre. Piangemmo a lungo io e la mia buona Anna, Dio quanto l'amavo. Con il passare dei mesi abbiamo ricominciato a vivere. Anna negli ultimi tempi mi sembrava più giovane, passava molto tempo con una strana donna che veniva spesso a vedere la casa, e parlava a lungo con noi. Pensavo ogni volta che fosse estremamente curiosa. Oggi, 5 maggio, Anna ha ricevuto una telefonata ed è scappata via, presumo che fosse quella donna. Guardando l'orologio mi sono accorto che stava facendo tardi, sono già le due del pomeriggio. Ad un tratto sento la chiave girare nella serratura della porta, deve essere lei. Quando l'ho vista ho sgranato gli occhi per un miliardo di sentimenti diversi. Anna tiene in braccio un bimbo con una tutina blu così piccolo da sembrare un bambolotto, è uno scricciolo con occhi e capelli nerissimi che mi guarda con le manine strette a pugnetti. Sono rimasto incantato a guardarlo per non so quanto tempo. Dietro alla porta c'erano almeno cinque scatoloni con il logo di un negozio per neonati. Ho le lacrime agli occhi. Con un unico abbraccio ho stretto mia moglie e il bambino, di cui mi sono sentito subito padre. Vedo tutta una serie di immagini. Il suo viso si increspa a fare le fossette per la prima volta, e a me si stringe il cuore. Lo accompagno alla scuola materna insieme alla mamma, promettendogli che si diventerà e che torneremo a prenderlo. Poi all'improvviso il bimbo cresce e diventa un uomo, e sposa una donna bella e generosa come sua madre. Vedo suo figlio, mio nipote, bello com'era lui da piccolo, con capelli e occhi nerissimi. Torno alla realtà, e vedo mio figlio di nuovo piccolo in braccio ad Anna. Si chiamerà Diodato, perché è un dono dal cielo, e mia moglie è l'angelo che me l'ha portato. Oggi, 5 maggio, sono rinate le stesse tre vite che erano state spente tre anni fa. Benedico quello stesso giorno che avevo maledetto, e celebriamo la vita laddove prima era stata celebrata la morte.

Federica Di Lullo